

IL SOGNO DELLA LIBERTÀ

“Se non avessi una madre canteresti anche te tutto il giorno...”

(da Autobiografia di Mark Twain)

La libertà è qualcosa che si sogna, prende la forma più stravagante: è una palla di setole di maiale che predice il futuro, è un giro del mondo a cavallo di una scopa in compagnia di decine di streghe. La voglia di libertà ti tormenta tutto il giorno e tutta la notte se sei uno schiavo delle piantagioni, è il canto insistente di un bambino e la visione irrealizzabile di un adulto. La libertà è un desiderio strano, non sai quando e in quale parte del tuo cervello inizia a farsi strada. Io sono Jim e sono uno schiavo negro delle piantagioni. Nel Mississippi c'è la schiavitù e credetemi è terribile essere schiavo, qui gli schiavi li fanno lavorare, li torturano e li vendono. Se mi innamoro e faccio figli, anche questi sono proprietà della famiglia che mi ha comprato e possono essermi rapiti, venduti e portati lontano. Non posso esprimere il mio parere, né decidere niente, solo perché ho la pelle di un colore diverso rispetto ai padroni bianchi. Questo non significa che noi negri non siamo esseri umani, che non soffriamo, che non ci innamoriamo, che non proviamo dolore se ci frustano o terrore se ci scagliano contro i cani, che non sogniamo. Io sogno continuamente e faccio sogni stranissimi dove il tempo e lo spazio si confondono. Iniziai a lavorare nei campi all'età di otto anni, ero giovane e inconsapevole di tutto ciò che mi circondava. Gli anni passarono molto lentamente ed io come tutti mi stavo abituando a quella vita, non avevo conosciuto altro e quindi mi stavo pian piano convincendo che fosse giusto così. Non c'è niente di peggio che convincersi di non poter fare niente per cambiare la propria sorte. Si vive meglio forse, ma non si ha più speranza. Ma a differenza di altri miei compagni, nella mia mente si annidava un ricordo speciale che mi tormenta da sempre, specialmente poco prima di addormentarmi, un ricordo lontano che mi sorprende alle spalle anche quando non ci penso e mi toglie il respiro. Sembra impossibile, perché ero davvero molto piccolo quando fui rapito con mia madre e stivato nella galera che portava in America. Quel giorno ci tolsero tutti i nostri beni, la nostra identità e ci costrinsero a portare il minimo indispensabile. ma io mi ricordo l'Africa. Ricordo il profumo dell'erba al crepuscolo, dopo che il sole l'ha riempita di calore, il ruggito del leone che assale la gazzella, il lento passo degli elefanti e il lungo canto notturno dei griot sotto il sicomoro del villaggio. A volte credo di averla solo sognata quella vita, ma non posso scordare l'abbraccio di mia mamma e il suo

sacrificio durante la traversata fatta per essere portati in America ad essere schiavi. Mi nutriva togliendosi il poco cibo destinato a lei, mi sussurrava storie nelle orecchie per non farmi piangere perché era sempre buio là sotto e il mare sembrava un grande mostro affamato, pronto ad inghiottirci tutti. Mia madre durante il viaggio prese il colera, una malattia che non dà scampo e morì. Ero solo un bambino ma la mia mamma era tutto per me e da quando non ci fu più piansi ogni giorno. Circa un mese dopo il lutto io e mio padre arrivammo in America. Sbarcammo entrambi a New Orleans ma poi fummo divisi. Quella fu l'ultima volta che vidi mio padre. Io venni portato con forza e violenza a St. Petersburg. Una volta lì incominciai a lavorare nei campi, a raccogliere cotone e tabacco. Mentre lavoravamo io e i miei compagni eravamo sotto osservazione dei guardiani bianchi che non erano per nulla gentili. Dopo una giornata nei campi, non senti più le mani, le gambe non sostengono il tuo peso e tutte le ossa fanno male. Si torna in baracca quasi strisciando e a malapena rimane l'energia di consumare la cena. Il giorno dopo tutto da capo. Quando si è schiavi si impara a camminare col capo basso a guardare di sbieco, e a dire sempre sì padrone, sì padrona, ad incassare gli insulti senza reagire e a non lamentarsi mai di nulla. Si impara a fare finta di non aver capito, a prendersi la colpa, a mostrarsi grati per ogni pezzo di pane che cade dalla tavola del padrone. Ci ho provato davvero a fare tutto per bene, tutti mi dicevano che ero un buon negro, tutto sommato, un grande lavoratore e uno su cui si poteva contare. Ma arrivò il giorno in cui venni messo all'asta. Ero ormai diventato grande e valevo ben 9000 sterline. Mi ricordo le spinte, le catene, le mani che esaminavano il mio corpo. Mi ricordo anche i tanti negri intorno a me e del carro grande, alto, di un colore cupo che incuteva paura e timore in cui venni trasportato. Il viaggio sembrava durare secoli, la strada era tortuosa e accidentata e noi eravamo tutti dietro ammassati, fino a quando il carro non si fermò. Ci fecero scendere in un luogo nel quale nessuno di noi era mai stato, un luogo freddo, umido e terribilmente inquietante. A quel punto ci chiamarono uno ad uno ma io fui tra gli ultimi. C'erano molte persone che volevano comprarmi che urlavano e strillavano. Alla fine vinse l'asta e mi acquistò una signora di mezz'età chiamata da tutti la signorina Watson. Ben sapevo che il giorno dopo sarei dovuto andare a lavorare per la signora. Ad aprirmi nella mia nuova casa c'era una donna, vestita di nero e col colletto inamidato, che inaspettatamente mi accolse molto bene. Mi spiegò che lei non aveva intenzione di picchiarmi o trattarmi male, ma che aveva solo bisogno di uno schiavo per fare le pulizie e per fare da mangiare. Mi ordinò subito di cominciare a pulire la cucina e subito dopo di preparare la colazione. Quindi io eseguii tutto ciò che mi disse fino a quando arrivò il momento di mangiare. La signorina

Watson chiamò tutti a tavola e quello fu il momento in cui incontrai per la prima volta la vedova Douglas e Huckleberry Finn, il bambino che la vedova aveva deciso di accudire. Quello fu il mio primo giorno di lavoro che andò molto bene. Ma poi mi sono innamorato, ho avuto dei bambini e l'idea che la schiavitù toccasse anche a loro non mi dava pace. E poi c'era quel sogno e quel ricordo...

Quando potevo sedermi lungo la sponda del fiume, riuscivo a vedere la mia strada per la libertà, era quel nastro d'argento che portava in Ohio, non ci si poteva sbagliare perché lì c'era la libertà. Bastava seguire il suo flusso e riscendere il suo corso. Ho immaginato ogni passo su quelle sponde, ogni sasso e anfratto da cui cancellare le mie tracce. Ho osservato i gatti e i gufi per imparare a non fare rumore e le lucertole per sapere come nascondersi. Ho capito che la pioggia porta via gli odori e che di notte bisogna dormire sugli alberi.

Ho accarezzato mille volte quella fantasia, finché non arrivò l'occasione giusta. Un ragazzo bianco era stato rapito, forse ucciso. C'era una grande baruffa di navi canie e uomini che perlustravano la zona. In quella confusione, nessuno avrebbe fatto caso a me. Tutti erano impegnati in un'altra ricerca. "O ora o mai più!", mi dissi. Così svicolai per i campi e tagliai per la foresta correndo il più lontano possibile dalle case, dalle luci e dai fucili.

Avevo gambe forti che potevano portarmi lontano, avevo un proposito saldo che mi teneva compagnia nella notte più nera, e negli occhi avevo l'Ohio, dove sarei stato un uomo libero. Avrei trovato un lavoro, guadagnato dei soldi, sarei tornato a riscattare mia moglie e i miei bambini. Non potevo fallire.

Cespugli, alberi, rocce, acqua per giorni e giorni, bacche e funghi e acqua di fiume da bere. Poi i morsi della fame e la stanchezza rallentarono un po' la fuga. Decisi di riposarmi un po' quando ad un certo punto vidi Huck! Ero molto sorpreso, pensavo fosse morto ormai. Lui era molto felice di vedermi e senza pensarci due volte decidemmo di viaggiare insieme. Quella stessa sera decidemmo che, venuta notte, dovevamo partire a bordo della zattera costruita da Huck. Avevamo deciso di viaggiare solo di notte così nessuno avrebbe scoperto un negro fuggitivo e un bambino scappato dalla sua città. Dopo circa un'ora dalla partenza, Huck si addormentò. Aveva parlato tanto, mi aveva raccontato del suo amico Tom Sawyer, delle giornate passate con lui a inventare storie e a fare stupidaggini; gli mancavano i suoi amici, soprattutto Tom. Lo descriveva come una persona incredibile, magica e speciale, l'unica che lo capisse veramente, uno dei suoi pochi amici. Passando tanto tempo insieme ad Huck Finn ho scoperto che lui, emarginato come me, non è

solamente un ignorante, maleducato e bugiardo ma è anche un ragazzo curioso, avventuroso e un sognatore ribelle dotato di una grandiosa immaginazione. Era stupendo viaggiare con lui, sentire lo scorrere dell'acqua, il cinguettio degli uccellini, il fruscio degli alberi. Tutto questo mi faceva stare bene.

Mi piaceva guardare il cielo di notte con Huck, così vasto, e sapere che il mio sogno di libertà un giorno si sarebbe avverato, insieme a lui.